

A distanza di circa un anno dalla prima edizione del film-documento Una vita altrove, realizzato nella Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera) tra un gruppo di boscaioli e carbonai italiani emigrati oltralpe ormai da molti anni, vede oggi la luce il secondo prodotto cinematografico, Il giardino di Lucia. Scritto e diretto da Alberto Cima, esso è stato voluto dal Centro Studi Valle Imagna, nell'ambito del progetto di ricerca "Storie di emigranti; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca in Europa e nel mondo".

Nelle pagine che seguono viene invece offerto il racconto di Lucia, la protagonista di quest'ultimo film-documento: essa ci presenta alcuni momenti salienti della sua vita, soffermandosi soprattutto sulla particolare esperienza migratoria in terra di Francia, sempre accanto a Battista, il marito boscaiolo, non dissimile da quella di migliaia di altri connazionali trasferitisi oltralpe per lavoro.

Il racconto riflette l'utilizzo di una tecnica non convenzionale, che rifiuta l'intervista pilotata. E' invece un approccio paziente e lento all'insegna della discrezione e del rispetto, che produce effetti non programmabili: la macchina da presa si fa ponte tra l'autore e la persona, due soggetti che hanno coscientemente voluto incontrarsi. Il film è il risultato di questo rapporto e le persone lasciano liberamente trapelare il loro vissuto, e ciò che oggi realmente sono. Vien dato risalto alla dimensione del passato e delle radici, recuperando così l'evoluzione della storia personale di Lucia e della sua famiglia.

Sia nel filmato che nel testo di seguito riportato, prendono dunque forma gli elementi principali del mondo di Lucia, di ieri e di oggi, con le fatiche, le piccole e grandi speranze, gli affanni di tutti i giorni, la solitudine, ma anche la soddisfazione di essere riuscita ad offrire un futuro migliore a figli e nipoti.

Siamo quindi grati al regista Alberto Cima, per questo nuovo e singolare lavoro di documentazione, come pure a Giancarlo Abelli, Assessore della Regione Lombardia al Settore Famiglia e Solidarietà Sociale, che ha approvato e sostenuto la ricerca sui caratteri sociali dell'emigrazione bergamasca. Un pensiero riconoscente corre pure a Bianco Speranza, Assessore alle Politiche sociali della Provincia di Bergamo, a Pietro Macconi, Presidente della Commissione Cultura della Regione Lombardia, a Santo Locatelli e Massimo Fabretti, rispettivamente Presidente e Direttore dell'Ente Bergamaschi nel Mondo, e ad Alberto Pesenti, titolare della società Algra spa di Almenno San Salvatore: il loro corale intervento è stato per noi motivo di grande soddisfazione, anche in considerazione delle attenzioni che ci hanno riservato. Un particolare riconoscimento va poi all'onorevole Mirko Tremaglia, Ministro per gli Italiani nel Mondo, che ha concesso il patrocinio del suo Ministero.

Antonio Carminati
coordinatore del Centro Studi Valle Imagna

Il giardino di Lucia

Nella povera Valle Imagna era impossibile campare. Battista lavorava all'estero, come boscaiolo, e solo all'inizio dell'inverno ogni anno tornava a casa. Ma era terribile sentirsi un estraneo per i propri figli. Così, nel 1952 convinse Lucia a far fagotto. Lasciarono tristemente i loro cari e l'amata contrada della Tezza per emigrare in Francia. Nell'ampia dolce valle del Trièves, trovarono il luogo giusto dove rifare il nido. Lucia con i figli, i primi tre nati in Italia e l'ultima in Francia, sfoderò tutto il suo coraggio e si integrò rapidamente. Poi vennero al mondo i nipoti, otto, francesi a tutti gli effetti, che vivono tra Grenoble, Marsiglia e Parigi. Ora, a 83 anni, Lucia svolge il rotolo della sua vita. E i suoi cari, parlando di lei, uno ad uno si aprono all'occhio discreto e partecipe della macchina da presa, svelando con sincerità il loro mondo più segreto.

In the poor Imagna Valley he found it impossible to make a living. Battista worked abroad as a woodcutter, returning home only at the beginning of winter each year. But being a stranger to his children was terrible. So, in 1952, he persuaded Lucia to pack their bags. Regretfully, they left their family and their beloved Tezza to emigrate to France. In the beautiful broad Trièves Valley, they found the right place to rebuild their nest. Lucia with her children, the first three born in Italy and the last in France, revealed all her courage and integrated very quickly. Then, her grandchildren were born - eight of them who are to all effects French and live in Grenoble, Marseilles and Paris. Now, 83 years old, Lucia unravels the "roll" of her life. And her family, talking about her, open up one by one to the discreet and participating eye of the camera, truthfully disclosing their innermost world.

La Vallée Imagna était si pauvre qu'il était impossible de s'en sortir. Battista travaillait à l'étranger comme bûcheron et chaque année, il ne rentrait chez lui qu'au début de l'hiver. Mais c'était terrible de se sentir comme un étranger pour ses propres enfants. C'est pour cette raison qu'en 1952, il arriva à convaincre Lucia à faire son balluchon. Avec tristesse, ils quittèrent leur famille et leur cher hameau de Tezza pour émigrer en France. Dans la vaste et douce vallée du Trièves, ils trouvèrent le lieu idéal où refaire leur nid. Lucia, avec ses enfants - les trois premiers nés en Italie, la dernière en France - s'arma de courage et s'intégra rapidement. Par la suite, vinrent au monde ses petits-enfants, huit en tout, français à tous les effets, qui vivent entre Grenoble, Marseille et Paris. Maintenant, à 83 ans, Lucia déroule le rouleau de sa vie. Et les membres de sa famille, en parlant d'elle, s'ouvrent un à un à l'oeil discret et sympathisant de la caméra, révélant leur monde le plus secret avec sincérité.

Orfana di entrambi i genitori a soli tredici anni.

Mi chiamo Lucia Dolci¹ e sono nata nel Ventuno, quindi da poco ho compiuto ottantatré anni. Il mio paese di origine, in Italia, è Mazzoleni, ora diventato Sant'Omobono Terme, ma per la precisione io provengo dalla contrada Tezza, dove attualmente vive ancora il fratello Raffaele, l'artigiano che costruisce i pinocchi di legno. Ormai alla Tezza sono rimaste solo due famiglie, perché tutte le altre se ne sono andate. Io sono diventata grande lassù, e così pure mio papà Benedetto, che chiamavano *Mòro*. Non so perché gli abbiano attribuito questo soprannome: *fò da nôtre, en dol tép, i vardàa mia se e m'sia gnà biànc gnà nigher, ma i ga dàa ü suernóm a töcc!*² I miei fratelli hanno tutti un soprannome: Raffaele lo chiamavamo *Pàcio*, mentre Giuseppe, nato nel Ventitrè e morto da alcuni anni, era soprannominato *Bàcie*.

In famiglia noi eravamo quattro componenti, per la precisione due fratelli e altrettante sorelle. Io sono la primogenita, seguita due anni dopo da Giuseppe; poi, nel Venticinque, è arrivata Maria (la quale è pure emigrata e abita anch'essa a Trémenis, in una casa appena qui, dietro la mia), infine ecco Raffaele. Il papà faceva il muratore, mentre la mamma era casalinga, ma tempo addietro, cioè prima di sposarsi, lavorava nel filatoio di Mazzoleni, dove pure io sono stata occupata molti anni, da ragazza. *Dòpo sposàde i ciapàa piö*³: il lavoro nel filatoio era, in un certo senso, riservato alle varie ragazze nubili del paese, così da tenerle occupate vicino a casa ed evitare la loro emigrazione in terre lontane. Infatti, quando più tardi hanno chiuso quella fabbrichetta, tutte le giovinette se ne sono andate. Basti solo un dato, per capire la dimensione di quello stabilimento: quando vi lavoravo io, eravamo circa duecento operaie, ma prima che lo chiudessero, soprattutto a seguito dell'introduzione dei moderni sistemi automatici, le operaie si erano ridotte a una sola manciata, addirittura poco più di una decina di ragazze. Anche la mamma, quando si è sposata, non è più andata nel filatoio, ma è rimasta a casa. In famiglia non avevamo animali da allevare, solo poche galline e alcuni conigli, dato che non c'era nemmeno il posto per allevare la mucca. Il papà, invece, ha sempre lavorato a Longwy, come muratore, e tornava a casa solo l'inverno, al termine di ogni campagna lavorativa da marzo a dicembre. Egli era molto in gamba, perché ha persino costruito la nostra casa, assieme ai suoi fratelli, provvedendo lui stesso sia alle fasi iniziali del disegno tecnico, che a quelle successive di impostazione e tenuta del cantiere.

In Francia il papà era lavoratore stagionale, ma io ricordo a mala pena partenze e

1 Questa testimonianza è stata offerta da Lucia Dolci, nata a Mazzoleni il 10 novembre 1921, durante un'intervista rilasciata ad Antonio Carminati il 27 novembre 2004 nella sua abitazione privata di Trémenis (Francia). Durata: 1.01'21" e 0.22'38". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000214 e DTFD/000215, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Là da noi, nel [corso del] tempo, non badavano affatto se eravamo bianchi o neri, perchè attribuivano un soprannome a tutti!

3 Dopo il matrimonio non assumevano più.

arrivi, perché egli è morto ancora giovane, quando io avevo solo tredici anni, mentre la mamma lo ha seguito solo sei mesi dopo! Era rimpatriato dalla Francia, perché anche là il lavoro scarseggiava e quindi, durante il fascismo, scese a lavorare in prossimità di Roma, precisamente a Terracina, per le opere di bonifica di quei territori: laggiù, però, si è ammalato e, in sole ventiquattro ore, è morto. La causa: malaria pernicioso! *Nótre mo l'à piö ést!*⁴ Non l'hanno portato a casa, anzi mi hanno raccontato che, avvolto in un lenzuolo, venne sepolto in fretta e furia, probabilmente per evitare il contagio. *Öna ölta i müria cóme mósche!*⁵ Egli è morto nel Trentaquattro, mentre la mamma il mese di febbraio del Trentacinque, per una polmonite. In quel periodo io avevo circa tredici anni, mentre il fratello più piccolo, del Ventinove, ne aveva compiuti solo cinque. Siamo rimasti improvvisamente senza genitori, quindi *m'è tocàt desbroiàm!*⁶ Alla Tezza il papà e la mamma abitavano in casa propria: lassù lo spazio non ci mancava, perché proprio il papà, assieme con i suoi fratelli, aveva pochi anni prima costruito ben dodici nuove stanze nella contrada.

Quande che ègne a cà, i mi tosài i me cognóss gnàch!...

Il papà aveva altri tre fratelli muratori, pure essi emigranti, due dei quali battevano molto la zona francese del Doubs, soprattutto a Besançon. Il terzo era un po' handicappato, per un piede non proprio in ordine, quindi faceva *ol scarpulì*⁷ alla Tezza di giorno e lavorava nel filatoio di Mazzoleni durante il turno notturno, poiché non era sposato. Fu proprio quest'ultimo zio ad occuparsi di noi, ancora bambini, quando morirono così prematuramente i nostri genitori: egli era rimasto solo, perché anche la nonna era morta nel Trenta.

I due zii, emigranti nella regione francese del Doubs, quando scoppiò la guerra, rimpatriarono, anzi uno venne successivamente fatto prigioniero e deportato in Germania. Essi, poi, hanno costruito, sempre a Mazzoleni, quella casa situata in prossimità dell'abitazione di mio fratello Raffaele, dove adesso c'è la pettinatrice, che è mia cugina, cioè la figlia del fratello di mio papà. Prima, però, noi abitavamo tutti alla Tezza.

Il papà, in effetti, si è diviso dalla famiglia del nonno subito dopo il matrimonio: egli incominciò cioè a fare cucina a sé, pur rimanendo sotto lo stesso tetto della grande famiglia, anzi in una stanza proprio a fianco della cucina dell'anziano capostipite. Io avevo solo un anno quando, nel Ventidue, il papà ha voluto portarci a Longwy: tutta la nostra famiglia si era trasferita là, quindi anche la mamma, alla quale però non piaceva assolutamente rimanere in quell'ambiente, fondamentalmente estraneo, tant'è che *l'è stàcia fò ün àn, ma dòpo l'è 'gnida a cà!*⁸ Il papà, invece, continuò per alcuni anni ancora ad emigrare durante la stagione. *Ol*

4 Noi non l'abbiamo più visto!

5 Un tempo si moriva come mosche!

6 Abbiamo dovuto destreggiarci!

7 Il calzolaio.

8 E' rimasta là un anno, ma dopo è ritornata a casa.

*papà so l'cugnussìa quase gnà, perchè e l'vignìa a cà dóma l'envèren e,*⁹ quando rientrava, noi figli eravamo alquanto sorpresi, perché quasi quasi non sapevamo chi fosse! Si istaurava quindi come un rapporto di estraneità. Così era stato all'inizio anche il rapporto tra *e mi tosà!*¹⁰ e il loro papà, al punto che mio marito ha voluto portarci tutti in Francia, perché diceva:

*“Quande che ègne a cà, i mì tosài i me cognóss gnàch!...!”*¹¹.

Io, invece, non volevo assolutamente venire in Francia! *N'ó facc sò de làcreme, èh! Ùlie mia, ùlie mia e basta!*¹² Io desideravo rimanere in Italia, dove avevo ancora i miei fratelli da soli e pure lo zio, ma ero diventata moglie e mamma, quindi in dovere di seguire la mia nuova famiglia. Soprattutto l'estate, a Mazzoleni, mia mamma cercava di rendersi utile, per guadagnare qualche cosa: ad esempio preparava la liscivia per le altre famiglie della contrada e si prestava per l'esecuzione di vari lavoretti domestici; inoltre, dopo la morte della nonna, essa scendeva anche alle Fonti per alcune prestazioni: puliva i gabinetti, teneva ordinati gli spazi circostanti, assumendosi in carico quei servizi che, sino a poco prima, svolgeva la nonna. Io, invece, lavoravo già nel filatoio, dove sono scesa a dodici anni: *ó facc e dùdes àgn e ol dé dòpo sìe damò en lüssina!*¹³

La scuola elementare di Mazzoleni.

Ripensando alla mia infanzia alla Tezza, oggi dico:

*“Che bella quella mia contrada di un tempo! Non solo bene esposta al sole, ma pure ravvivata di tanti bambini sò chèle ère, lé denàcc a i cà!...”*¹⁴

La scuola elementare si trovava a Mazzoleni, vicino alla chiesa: ogni famiglia aveva allora sette o otto figli e, a scendere dalla Tezza, eravamo un bel gruppo di scolari. *Ah, che squadre de tosài! Empó e m'se pecàa, 'mpó e m'vosàa! Ensóma, mo le fàa tòte!*¹⁵ Ciononostante a me piaceva molto la scuola, anzi io avrei probabilmente continuato negli studi, se in famiglia avessimo avuto le possibilità economiche. La maestra aveva persino convocato la mamma a scuola, la quale, però, le aveva risposto:

*“Cóme ùlif che fàghe a fàla stödià? Gh'ó mia i sólcc!...”*¹⁶.

A quel tempo non avevamo proprio niente e la mamma, in effetti, aspettava che io compissi i dodici anni, per mandarmi a lavorare *en lüssina*¹⁷. In fondo, a me piaceva molto andare a scuola, ma anche nel filatoio non mi sono lamentata, anzi ho

9 Il papà quasi non lo si riconosceva, perché egli veniva a casa solo l'inverno e...

10 I miei ragazzi.

11 Quando vengo a casa, i miei figli non mi riconoscono neppure!

12 Ne ho fatte [su] di lacrime, eh! Non volevo, non volevo [mica] e basta!

13 Ho compiuto i dodici anni e il giorno successivo ero già in officina [ossia in fabbrica].

14 Su quelle aie [cortili], lì davanti alle abitazioni!

15 Ah, che squadre di ragazzi! Un po' ci picchiavamo, un po' si gridava! Insomma, le facevamo tutte (ne combinavamo di tutti i colori)!

16 Come volete che faccia a farla studiare? Non ho [mica] i soldi!...

17 In officina.

sempre lavorato con piacere ed entusiasmo. Ricordo ancora bene le mie maestre, una delle quali si chiamava Mercedes. Il primo anno avevo avuto anche la maestra Leona, la quale però era abbastanza dura. Con le mie insegnanti io non ho incontrato particolari problemi, perché la scuola mi entusiasmava e non incontravo difficoltà di apprendimento. A dieci anni avevo già concluso la carriera scolastica, con la licenza di quarta elementare. In seguito la mamma chiese alla maestra se mi poteva accettare a scuola anche l'anno successivo, *per fàm piassér*.¹⁸ Così, infatti, feci, ma il mese di marzo l'insegnante mi disse:

“Scùlta, Lucia! Adèss te sté fò a cà, perchè te mé destürbet tròp!...¹⁹”.

Ricordo anche che quella maestra mi chiedeva una serie di favori: *la me mandàa dó, sò l'Emàgna, a fàga la spésa*, oppure *dó dal spessièr, pò la s'fàa portà dó la scaldina de bràsca...*²⁰ A quel tempo le maestre abitavano vicino alla casa della pettinatrice, quindi in prossimità dell'Albergo Centrale, dove prima c'era la Leona. Solitamente le maestre venivano da fuori: un'insegnante di Milano, in modo particolare, che ho avuto alcuni anni, mi voleva proprio tanto bene, al punto che le altre compagne erano persino gelose. Si andava a scuola tutto il giorno, anche il pomeriggio, quindi i compiti li facevamo la sera: nessuno mi aiutava a correggerli, ma in effetti non ne avevo bisogno, perché mi sono sempre arrangiata da sola. *Sie mé, che ga 'nsegnàe a chi ótre!*²¹ Quando, in seguito, è mancata la mamma e i fratelli più piccoli non sapevano fare un compito, lo zio mi diceva:

“À lé, Lucia! À e 'sègnega!...²²”.

Quando è mancata la mamma, infatti, al fratellino più piccolo, che andava ancora a scuola, facevo io un po' da genitrice: mi sentivo in un certo senso obbligata in questo ruolo, perché alla morte della mamma aveva solo cinque anni. *Ah, mo l'è passàda mia tàt bé!*²³

Una vena artistica, che si tramanda da più generazioni.

Durante il periodo della scuola, io e mio fratello ci alzavamo quasi sempre alle sei, lasciando la mamma ancora un po' a letto: scendevamo in cucina, per prima cosa facevamo la *pult*²⁴ e ne mangiavamo a volontà! *Ah, gh'ìa mia taci laùr, e la matina l'ìa sèmpre la pult!*²⁵ Il latte scarseggiava, quindi lo allungavamo con l'acqua, anzi solitamente *l'ìa piö tanta aqua*.²⁶ Non avendo le mucche, il latte lo dovevamo

18 Per farmi una cortesia.

19 Ascolta, Lucia! Adesso tu stai là a casa, perché mi disturbi troppo!

20 Lei mi mandava giù sull'Imagna a farle la spesa... giù dal farmacista, si faceva portare giù lo scaldino della brace...

21 Ero io che insegnavo agli altri!

22 Or sù, Lucia! Va' e insegna loro!...

23 Ah, non l'abbiamo trascorsa [mica] tanto bene!

24 Miscela di farina di granoturco con latte e acqua, cotta lentamente sul focolare. Si consumava di solito la mattina, con una sformaggiata sul piatto fondo, ma i bambini la preferivano ricoperta con una spolverata di zucchero!...

25 Ah, non c'erano [mica] tante cose, e al mattino c'era sempre la *pult*.

26 Era più acqua in abbondanza.

comperare: un litro al giorno, da dividere per quattro persone; di conseguenza questo alimento andava tenuto da conto! Sopra quella bella polentina davamo alla fine una spolveratina di formaggio, ma solo quando c'era!... Mia sorella, invece, *se la pùdia robà ol zöcher, l'ia tōta contēta!*...²⁷

A mezzogiorno, tornati a casa di corsa dalla scuola, sulla tavola c'era sempre la polenta calda, che la mamma preparava già scodellata, accompagnata con una fetta di formaggio. Insomma, il menu era quasi sempre polenta e formaggio, formaggio e polenta. In effetti, noi facevamo cucina già per nostro conto, quindi non più con il nonno, il quale era già morto nel Venticinque, quando io avevo solo quattro anni. La sera c'era invece quasi sempre un po' di minestra: *e m'pestàa ol lard*.²⁸

Noi non avevamo la stalla *da 'ndà a guarnà*²⁹ la mattina e la sera, quindi disponevamo solamente di poche galline, rinchiusi nel pollaietto vicino alla casa. Il pomeriggio c'erano i compiti da fare e, non avendo la campagna da lavorare, noi facevamo una vita pressoché di contrada, con gli altri bambini. La sera, però, prima di andare a letto, si recitava sempre il rosario, la preghiera che in famiglia non mancava mai! La evitavo solamente quando facevo, nel filatoio, il turno del lavoro pomeridiano, ossia dalle due alle dieci la sera.

La nostra non era certo una famiglia benestante, quindi abbiamo sempre dovuto adeguarci alle diverse situazioni. Il nonno faceva il falegname alla Tezza e non è mai emigrato: quando, ad esempio, i suoi figli hanno costruito la casa, egli stesso ha provveduto a realizzare i serramenti. Mio fratello Raffaele ha ereditato la passione del nonno, per la lavorazione del legno, anche se l'anziano capostipite non faceva lavori e oggetti di tornitura; il papà, invece, sapeva fare un po' di tutto, ossia il falegname, l'imbianchino, il muratore, il tornitore,... Ricordo, ad esempio, che, quando faceva l'imbianchino, io lo aiutavo: gli tenevo in mano la carta, sulla quale egli realizzava alcuni disegni, che poi bucava con una *gógia*³⁰. Applicava infine quei fogli tutti bucherellati sul muro della cucina o della stanza, sopra i quali distendeva uno strato di colore: tolta poi la carta, sulla parete rimanevano le decorazioni. Ah, il papà era veramente bravo, per certi versi un artista: pure io ho una figlia, Carla, che pare abbia ereditato quella particolare vena d'arte. *Ah, ol papà e l'gh'ia òna cràpa!*...³¹

Mia nonna, invece, era una Cassotti e *la 'gnia vià de Cà Bùs*.³²

27 Se poteva rubare lo zucchero, era tutta contenta [di spargerlo sopra la *pult*].

28 Pestavamo il lardo, cioè una fetta tagliata e ridotta in pasta sminuzzata sul tagliere, con movimento caratteristico e rumoroso nel vicinato.

29 [Con mucche] da governare andando nella stalla.

30 Carta robusta già traforata a disegni da fissare alla parete, come guida per il pennello. La *gógia* (ossia l'ago per i lavori a maglia) serviva per tracciare il disegno, destinato a riportare l'arabesco geometrico vegetale...

31 Ah, il papà aveva una testa [per inventiva d'arte]!...

32 Proveniva dalla contrada *Cà Bùs* di Mazzoleni.

Una ragazzina di dieci anni, al giorno d'oggi, farebbe tutte queste cose?

Terminata la quarta elementare, non potevo ancora andare a lavorare nel filatoio, per l'età. L'estate, però, lavoravo comunque alla *Tór*³³, presso la Villa Rosa, della famiglia Gavazzeni: la proprietaria era una zia del papà e affittava alcune camere ai villeggianti durante la stagione estiva; io andavo da lei a prestare alcuni servizi, ossia per lavare, pulire la casa, fare la spesa, insomma mi rendevo utile per le diverse incombenze. A soli dieci anni mi ero resa disponibile per le varie esigenze degli *sciòre*³⁴, che dalla città salivano sin quassù in villeggiatura. Già la mattina, alle otto, io ero a loro disposizione, anzi incominciavo subito a pulire e lavare. Più tardi, terminato il riordino dei locali comuni, verso le dieci salivo ai piani superiori a fare le stanze: *ah, gh'è dóma dis agn, ma me desbroiàe, eh!*³⁵ Rimanevo così impegnata tutti i giorni sino alle due del pomeriggio, ma la paga era misera: una somma fissa giornaliera, integrata - per fortuna! - soprattutto dalle mance. Un anno era ospite addirittura un prete, accompagnato dalla sua *sèrva*³⁶, la quale però si era ammalata. Quel prelato aveva l'abitudine di fare cucinare sempre tante cose ma, giunto il momento del pranzo, *e l'vùlia piò negót!* Allora *e l'me fàa portà fò ü bèl sidili*,³⁷ dove raccogliere i cibi residui, che tutti i giorni portavo a casa ai miei fratelli. In tale circostanza, ero aumentata ben cinque chili di peso in un solo mese! Ah, con quel prete mangiavo veramente bene e tanto! Mio fratello - poveretto! - in quel periodo andava ancora a scuola, quindi gli avevo detto:

*“Quànde che te pàsset ché sóta, Bàcie, ciàmem, che te bàte dó ü mechèt da la fenèstra!...”*³⁸.

Per raggiungere la scuola, infatti, egli percorreva sempre lo stesso sentiero: così, giunto in prossimità di quella villa, mi chiamava e io gli offrivo dalla finestra *ü póm o ü pir*,³⁹ insomma quello che avevo a disposizione. Egli, poi, a mezzogiorno andava a mangiare alle Fonti, dove lavorava la mamma, quindi il pomeriggio tornava a scuola, o meglio andava all'asilo: la mamma, infatti, aveva chiesto alle suore che glielo tenessero, perché a casa non c'era nessuno ad occuparsi di lui, dato che essa lavorava. Lo zio, infatti, era già impegnato ad accudire il fratellino più piccolo, di cinque anni appena. Mia mamma ha incominciato a lavorare alle Fonti, limitatamente al periodo estivo, solo nel Trenta, quando cioè è morta la nonna, la quale svolgeva da tempo quell'incarico. Lì, poi, essa ha lavorato solo circa quattro anni, finchè, nel Trentacinque, è morta. Io, dunque, terminata la scuola, oltre a fare quel servizio ai villeggianti, dovevo occuparmi anche della mia

33 Torre, nota contrada rurale, posta sulla strada che dall'Albergo Centrale conduceva alla Chiesa parrocchiale di Mazzoleni.

34 I signori. Così da noi in valle si chiamavano i villeggianti, che venivano quassù per le vacanze estive.

35 Ah, avevo solamente dieci anni, ma mi destreggiavo, eh!

36 Serva, nome per la ragazza addetta ai servizi domestici.

37 Non voleva niente. ... Mi faceva portare là un bel secchiello.

38 Quando tu passi qui sotto, Bàcie, chiamami, che io ti butto giù una michetta dalla finestra!...

39 Una mela o una pera.

famiglia e preparare da mangiare pure allo zio Raffaele, rimasto solo, che l'inverno rientrava dalla Francia. L'ultimo zio, infine, aveva formato nel Doubs, in Francia, la propria famiglia, quindi si era trasferito definitivamente là. Ah, l'inverno io ero quasi completamente a loro disposizione: tenevo ordinata la casa, lavavo i vestiti, preparavo da mangiare.... Agli zii, piaceva molto la polenta e *cudighi*, magari accompagnata dalle patate fritte. Appena potevo, quindi, a mezzogiorno preparavo *polénta e cudighi*,⁴⁰ mentre la sera c'era quasi sempre la minestra. Avevo solo dieci anni e... ancora oggi mi meraviglio di quanto siano cambiati i tempi! Una ragazzina di dieci anni, al giorno d'oggi, farebbe tutte queste cose?

Ah, quanti rosari ho recitato in quel filatoio!...

Ho incominciato a lavorare nel filatoio a soli dodici anni e un mese: era, quella, l'età minima per potere essere assunte nello stabilimento. Ricordo di essere scesa personalmente dal direttore a chiedere il lavoro. Egli mi conosceva da tempo, perché la mamma era già stata occupata molti anni in quella fabbrica: essa, infatti, aveva smesso di lavorare quando si è sposata, ma poi aveva ripreso, dopo la nascita dell'ultimo fratellino, dato che in quel periodo incominciava a scarseggiare il personale e quindi accettavano anche donne maritate. Mentre a casa la nonna accudiva i bambini, la mamma andava nel filatoio a lavorare. Quando io, qualche anno appresso, mi sono presentata per cercare un lavoro, avevo chiesto al direttore:

“Sono venuta a chiedere di potere lavorare, perché *sö a cà e m'sè sö en quàtro e m'ga rìa piö a mangià! Pöderèssel mia ciapàm?...⁴¹”.*

“*Sé, sé, Lucia*. Vai giù nell'ufficio, fai fare il tuo libretto, *che dòpo te ciàpe!...*⁴²”.

Così ho fatto e ho incominciato a lavorare nel filatoio. Il mio primo incarico consisteva in questo: c'erano grosse *asse de sida*,⁴³ avvolte sopra altrettante *ghindole*.⁴⁴ Quella *sida*, con la quale realizzavano poi le corde del mare, ossia per i bastimenti, veniva già allora esportata in America.

Nel nostro reparto c'era una donna, la Maestrina, addetta a sovrintendere al lavoro. Inoltre, sopra ciascuno dei grossi tavolati, disposti in quello stanzone, erano fissi quaranta rocchetti di filo: il nostro compito consisteva nel controllare il funzionamento delle quaranta *asse*, collegate ai rispettivi rocchetti. In sostanza, dovevamo cercare il filo di ciascuna matassa, quindi fissarlo ad un rocchetto, attorno al quale sarebbe poi stato avvolto. Solo dopo cinque mesi di lavoro in quel reparto, il direttore mi aveva promossa Maestrina, assegnandomi quindi la reponsabilità di quella parte di produzione. In forza di tale incarico, sul lavoro dovevo sor-

40 Polenta e cotechini. Questi ultimi erano ottenuti dall'impasto della carne di maiale, meno selezionata delle parti più delicate riservate per confezionare i salami. Nei cotechini si aggiungeva anche carne non suina.

41 Su a casa siamo su in quattro e non riusciamo più a mangiare! Non potrebbe [mica] accettarmi?...

42 Sì, sì, Lucia!... Dopo ti accetto!...

43 Matasse di seta, ossia grosse quantità di filo avvolto sull'aspo o sul guindolo.

44 Guindoli, sorta di arcolai sopra i quali avvolgere le matasse di filo.

vegliare anche le altre compagne, alcune delle quali erano diventate gelose, specialmente quante lavoravano magari lì da vent'anni, senza avere ottenuto alcuna promozione.

Il direttore, in effetti, mi voleva veramente bene, anzi egli mi aveva messa a lavorare proprio all'inizio, davanti alla porta, perché il mio posto era sempre ordinato e pulito: anche una visita improvvisa del padrone non mi avrebbe certo colta di sorpresa! La mattina, infatti, entravo magari anche un quarto d'ora prima, per accertarmi che la mia macchina fosse ben funzionante e i rocchetti regolarmente fissati alla tavola. Io, poi, tutte le mattine prendevo le mie *ghìndole* (cioè quei sostegni, dove venivano messe le *àsse*) e le ordinavo per bene, quindi le ripulivo. Così facendo, il mio posto risultava sempre bene tenuto. Ogni tanto arrivavano all'improvviso proprio alcuni funzionari dall'America, per controllare il lavoro, quindi il direttore diceva *ai tosà*:

“Fì prèst! Endì sò a diga che gh'è reàt i padrù!...⁴⁵”.

In tali circostanze era tutto un corri corri!

Io sono scesa a lavorare la prima volta nel Trentatré, quando l'orario di lavoro era distribuito su tutta la giornata, ossia dalle otto fino a mezzogiorno, quindi dalle tredici e trenta alle diciassette e trenta. Per mangiare, a mezzogiorno, tornavo di solito alla Tezza: *e m'gh'ìa gnà ol tép da reà sò, e m'sé terà sò i caèi, e m'tiù sò i tochèt de polénta e... via,⁴⁶* si tornava speditamente in fabbrica, con il nostro *balutì⁴⁷* di polenta e stracchino, da consumare durante la strada.

I turni abbiamo incominciato a farli solo durante la guerra, per la forte richiesta di produzione, rivolta soprattutto verso l'America. Ricordo inoltre che, sempre in fabbrica, prima di tornare a casa, la sera recitavamo il rosario. Ah, quanti rosari ho recitato in quel filatoio! Lo recitavamo mentre si lavorava, ma... *besognà osà, èh! De l'vòlte me 'gnia sò gnà la ùs, èh!⁴⁸* Una di noi lo avviava e tutte le altre rispondevano.

Gh'è dó i Todèsch! Gh'è dó i Todèsch!...

La paga avveniva regolarmente ogni mese. L'assistente del direttore ci raggiungeva sul posto e consegnava a ciascuna di noi la propria busta. Ah, come eravamo soddisfatte, il giorno della paga! Ricordo, nel primo mese, di avere preso ottanta lire. Ah, *cóme che s'è contéta!⁴⁹* La mamma mi aveva detto:

“E l'sét cosè che e m'v'à a crompà, Maria?⁵⁰ Cinquanta chili di farina, un po' di riso e un po' di pasta per tutto il mese!...”.

45 Alle ragazze: “Fate presto! Andate sopra a dire loro che sono arrivati i padroni!...”.

46 Non avevamo nemmeno il tempo di arrivare su, ci ordinavamo i capelli sul capo, prendevamo un pezzetto di polenta e... via!

47 Palla di polenta e stracchino, manipolata con le mani.

48 Bisognava gridare, eh! A volte non mi veniva [in gola] neppure la voce, eh!

49 Ah, come ero contenta!

50 Lo sai cosa è che andiamo a comperare, Maria?

Solo un anno dopo, essa era già morta: *mòrt o l'óm, l'è mòrta pò a' lì!*⁵¹ Quando io avevo iniziato a lavorare nel filatoio, la mamma incominciava a respirare un po', perché anche il fratello stava facendo il praticantato presso i cugini della torneria Dolci, alla *Tór*. Mio fratello aveva solo undici anni e, quando andava là a lavorare, gli davano da mangiare a mezzogiorno e a merenda, oltre a una piccola mancia alla fine del mese.

Qualche anno dopo, è andato là a lavorare anche Raffaele, il fratello minore, anzi il maggiore gli aveva detto, prima di partire in guerra:

“Quando torno a casa, *en mèt sò ü laorà per nòs cünt! Entà 'mpàra bé!...*”⁵².

Però questi è ritornato gravemente ammalato, dopo la dura prigionia in Germania, dove ha preso anche la tubercolosi: sta di fatto che egli non ha più lavorato, perché invalido al cento per cento, ed è morto a soli cinquantasette anni.

Nel filatoio io sono rimasta da dodici anni sino quando mi sono sposata, cioè nel Quarantasei, a venticinque anni, accumulando quindi ben tredici anni di lavoro.

Il periodo della guerra è stato molto difficile e, più di una volta, sono arrivati persino i Tedeschi a circondare il filatoio di Mazzoleni. In quel periodo facevamo i turni e, quando scendevamo la mattina presto, già alle cinque, incontravamo quasi sempre gruppi di rifugiati e sbandati, che scappavano risalendo la montagna. Da Selino gli uomini raggiungevano innanzitutto la Tezza, per nascondersi poi nei boschi soprastanti. Mentre salivano di corsa, a volte ci dicevano trafelati:

“*Gh'è dó i Todèsch! Gh'è dó i Todèsch!...*”.

E nótre e m'fàa:

“*Cóme e m'gh'ài de fà, a passà dó, adèss?...*”.

“*A ótre i ve farà mia dol mà!...*”⁵³.

Quindi scendevamo ed entravamo in fabbrica con molta prudenza, perché all'intorno era un pullulare di soldati tedeschi. Ricordo che il direttore ci diceva sempre:

“Allontanatevi dalla finestra!...”.

Egli ci faceva distendere per terra, contro al muro, lontano dalle finestre, perché affermava:

“*Se i tira sò, e bàle le passerà fò de chèl'ótra banda, ma le ciaperà mia ótre!...*”⁵⁴.

Per l'oscuramento, poi, già alle quattro del pomeriggio bisognava mettere quei grandi fogli di carta blu sulle finestre. Ah, quanto ha sofferto la gente della nostra valle in quel periodo! Su, alla Tezza, *i gh'ìa sò piö negót de mangià! Söl spassacà*⁵⁵ di una vecchia casa della stessa contrada, lasciataci in eredità da una zia, la sera si rifu-

51 Morto il marito, è morta poi anche lei!

52 Avviamo un laboratorio per nostro conto! Nel frattempo impa bene [il mestiere]!...

53 “Ci sono giù i Tedeschi! Ci sono giù i Tedeschi!...”. E noi dicevamo: “Come dobbiamo fare, a scendere, adesso?”. “A voi non vi faranno del male!”.

54 Se sparano su [in alto, contro le nostre finestre], le pallottole passeranno là, dall'altra parte, ma non colpiranno voi!...

55 Non avevano su più nulla da mangiare! Sul solaio.

giavano sempre alcuni fuggiaschi. Chi dava asilo e ristoro a queste persone rischiava la fucilazione! La Valle Imagna era piena di disertori, prigionieri in fuga e sbandati, molti dei quali pure originari dei nostri paesi, perché con l'armistizio, dopo l'otto settembre del Quarantatrè, *tanci i è gareàcc a scapà! Nòtre mo i tignìa scundicc!*⁵⁶

Una notte, il *M. de Röda*,⁵⁷ con i suoi delle Camicie Nere, era salito alla Tezza, in cerca di questi sbandati. Eravamo tutti molto preoccupati, perché dicevamo:

*“Se i và sö, sö! spassacà de la cà ègia, i mo i tróa, perchè i è sö scundicc!...”*⁵⁸. Assieme con quella squadra di fascisti, c'era anche un certo M., *ü mi coscrét*, il quale *e l'm'ia alsàt sö ol coèrcc de la cassa de la farina, per vèd se gh'ia dét ü quach!*

“E l'sarèss mèi che me dighef ‘mpò de farina da mèt dét, èh! Te èdet cosè che e m'gh'ia dét! L'è òna ergógna e basta!...”, gli avevo detto.

Dol M. e m'gh'ia pura ‘mpò tòcc, tant'è che dopo *l'à facc la fì che l'à facc!*⁵⁹

Abbiamo sofferto e *pò e s'gh'ia pura!*...⁶⁰ Io, dunque, durante la guerra, sono sempre rimasta in torneria. La mia vita è cambiata radicalmente a soli tredici anni, quando siamo rimasti improvvisamente senza il papà e la mamma. Lavoravo al filatoio da solo un anno, quindi la mamma era molto contenta, perché la nostra famiglia incominciava ad uscire piano piano dalla miseria. Ricordo ancora la sua esclamazione, di fronte al mio primo salario:

*“Alménò adèss e m'ga rìa a mangià!...”*⁶¹.

Quando, poi, è morta anche lei, di noi, quattro fratelli, si è occupato lo zio, il quale la notte lavorava nel filatoio, mentre durante il giorno faceva un po' lo *scarpulì*.⁶² Pure io, terminato il lavoro in quello stabilimento, giunta finalmente a casa, dovevo sempre fare tanti altri lavori, perché avevo sulle mie spalle la famiglia: prima facevo la liscivia, la sera successiva lavavo, il terzo giorno *rasentàe*,...⁶³ Inoltre dovevo preparare anche il cibo, per i pasti giornalieri, ma in ciò mi aiutavano un po' anche e i miei fratelli e lo zio. Quest'ultimo, però, qualche anno dopo è andato a lavorare in Africa: rimasti improvvisamente senza mamma e papà, noi facevamo veramente fatica a tirare avanti, quindi egli, quando ha saputo delle spedizioni lavorative in Africa, ha chiesto di partire, con l'obiettivo di prendere qualcosa di più. Lo zio è rimasto quasi due anni in Somalia: tutti i mesi, ci mandava a casa i soldi, con i quali io andavo a pagare la bottega, mentre il resto lo depositavo in posta. Ah, a quel tempo *la palanca l'ia la palanca!*⁶⁴

56 Tanti sono riusciti a scappare! Noi li tenevamo nascosti!

57 Il M. di Rota d'Imagna.

58 Se vanno su, sul solaio della casa vecchia, ce li trovano, perché sono lassù nascosti!...

59 Un mio coscritto... il quale mi aveva levato in alto il coperchio del cassone della farina, per vedere se c'era all'interno qualcuno! “Sarebbe meglio che mi deste un poco di farina da mettere dentro, eh! Tu vedi che cosa è che abbiamo dentro! E' una vergogna e basta!...”. ...Del M. avevamo paura un po' tutti ...ha fatto la fine che ha fatto!

60 E poi si aveva paura!...

61 Almeno adesso riusciamo a mangiare!

62 Il calzolaio.

63 Risciacquavo.

64 La palanca [il soldo] era la palanca [cioè molto preziosa]!

Un particolare voto alla Madonna della Cornabusa.

Mio marito è pure originario della Tezza, anzi e m'è 'gnìcc grancc 'nsèma!⁶⁵ La sua famiglia per un certo periodo di tempo abitava fò en de la Sèlva,⁶⁶ poi si è trasferita fò en de Ruch.⁶⁷ Successivamente quei componenti sono venuti a vivere definitivamente alla Tezza e siamo andati a scuola insieme. Insomma, ci conoscevano abbastanza bene, fin da bambini. Più tardi, però, essi si sono trasferiti dalla Tezza, perché avevano comperato fò en Val Paganù,⁶⁸ quindi i éra 'ndàcc a stà lafò.⁶⁹ Infine i à maiàt fò da lafò e i è 'ndàcc a stà a la Tór.⁷⁰ Prima di sposarci, io e mio marito m'à parlàt 'nsèma mia tat.⁷¹ A dire la verità, avevo sedici anni, quando mi aveva scritto la prima volta, mentre era lontano a fare il soldato. Egli è nato nel Diciassette, quindi abbiamo solo quattro anni di differenza.

A quella lettera gh'è gna rispundìt!⁷² Ricordo, infatti, che la zia Costanza mi aveva detto:

“Nò, nò! A sédes àgn, parla mia de omègn, eh!...⁷³”.

Egli, però, mi ha scritto un'altra volta e, di fronte a quella seconda lettera, anche la zia mi aveva consigliato:

“Adèss, però, mè che te ga respundet! L'è pò mia ü furistìr!...⁷⁴”.

In quella lettera di risposta, infatti, gli avevo scritto:

“Ascolta, non è che ti rifiuti, ma io sono ancora molto giovane e ho una famiglia da allevare! I laùr i vè lung e a sédes àgn l'è 'mpó prèst!...⁷⁵”.

Io, infatti, non pensavo di sposarmi troppo giovane. Lui, però, in fondo alla sua lettera di riscontro, mi aveva scritto:

“Ti sarò compagno per tutta la vita!...”.

A seguito di quel primo scambio epistolare ci siamo persi di vista. Quattro anni dopo, io frequentavo un mio cugino della Tezza, con cui parlàe 'nsèma.⁷⁶ Avevo vent'anni, quando quel giovane è dovuto partire a fare il soldato. Ritornato dalla Grecia, giacché aveva il papà occupato in Valle di Scalve, egli ha detto:

“Faccio domanda pure io di lavorare nelle miniere del ferro della Valle di Scalve, così rimango a casa e non faccio la guerra!...”.

Infatti lo avevano assunto, perché quel ferro era destinato all'industria bellica. In effetti la sua famiglia si era trasferita alla Tezza quando lui era ancora piccolino, quindi in Valle di Scalve aveva mantenuto alcune conoscenze. Terminata final-

65 Siamo diventati grandi assieme!

66 Là nella Selva (nome di località).

67 Là nei Ronchi.

68 Là nella Valle Paganoni.

69 Erano andati ad abitare là.

70 Hanno perso la proprietà anche là e sono andati a dimorare alla Torre.

71 Abbiamo parlato [d'amore] insieme non tanto [a lungo].

72 Non gli avevo neppure risposto.

73 Nò, nò! A sedici anni non parlare affatto di uomini, eh!

74 Adesso, però, bisogna che tu gli dia una risposta, Non è poi affatto un forestiero!...

75 Le cose diventano lunghe e a sedici anni è un po' presto!...

76 Conversavamo assieme, ossia avevamo una relazione sentimentale.

mente la guerra, egli aveva deciso di non salire più a lavorare in quelle gallerie, perché i polmoni incominciavano ad essere ammalati. Con lui, in miniera era impegnato anche un suo fratello, il quale aveva fatto un voto alla Madonna della Cornabusa: avendo già due figli, se non lo avessero chiamato per la guerra, tutti gli anni sarebbe andato alla festa della Cornabusa! Il mio fidanzato lavorava dunque in una polveriera della Valle di Scalve.

Un giorno era salito a trovarlo un suo amico carabiniere. Mentre conversavano, quel visitatore ha accesa una sigaretta e, senza accorgersi, ha poi gettato in terra *ol migó*,⁷⁷ dove c'era un po' di polvere da mina. Quel carabiniere, accortosi della gravità della situazione, si è precipitato subito fuori e, colto dalla frenesia della fuga, ha chiuso improvvisamente la porta, lasciando dentro il suo amico. *La pòrta la s'ia seràda fò ciusa e lü, poarì, l'è restà det en mèssa a i fiàme!*⁷⁸ Alla fine è riuscito a uscire, ma era una torcia che bruciava! Insomma, quell'uomo è bruciato vivo!

Lo ricordo ancora oggi, quel primo fidanzato, quando - poveretto!... - mi diceva: *“E m'làga finì ‘mpó tòt e dòpo la guèra e m'se spuserà!...”*⁷⁹.

Va là! *L'è mòrt pò a' lü!*⁸⁰ E' deceduto il mese di settembre e... *ol mi Batestèl e l's'è res-ciàt a 'gnì fò amò a troàm!*⁸¹ Ci siamo sposati alla fine dell'anno, precisamente il ventotto dicembre del Quarantasei: ci conoscevamo già, quindi non eravamo forestieri. Quando mi sono sposata, tutti i miei fratelli erano ancora in casa e io avevo venticinque anni. Mia sorella si è sposata nel Cinquantuno.

Con la suocera la convivenza era diventata intollerabile.

Quando mi sono sposata, ho vissuto solo un anno alla *Tór*, nella famiglia di mio marito, perché poi non ce la facevo più a continuare quella mia presenza accanto alla suocera. Di conseguenza abbiamo cercato un'altra casa, poco distante ma autonoma. Nel Quarantasette, quindi, sono tornata ad abitare alla Tezza. All'inizio, quando mi sono sposata, *sù 'ndàcia en faméa a stà*,⁸² perché la suocera era là sola, dato che i suoi figli ormai erano tutti emigrati in Svizzera. Nella famiglia di mio marito erano dodici componenti, cinque fratelli e sette sorelle. Tutti i cinque maschi erano andati a lavorare in Svizzera, mentre le sorelle erano quasi tutte sposate, eccetto una. In casa, dunque, io mi ero trovata a vivere con la suocera e una cognata. Quando mi sono sposata, però, la cognata è andata a Milano: già nel passato essa lavorava in quella città, presso una famiglia di ebrei, per la precisione nel loro negozio e laboratorio di pelliccie, dove si trovava veramente bene. Il mio *Batistèl*,⁸³ quindi, mi aveva detto:

77 La parte rimanente della sigaretta.

78 La porta si era richiusa ermeticamente e lui, poverino, è rimasto dentro in mezzo alle fiamme!

79 Lasciamo finire [passare] un poco tutto e dopo la guerra ci si sposerà!...

80 E' morto poi anche lui!

81 Il mio Battistino si è arrischiato a venire là ancora a trovarmi.

82 Sono andata [entrata] in famiglia ad abitare.

83 Battistino, diminutivo affettivo del nome proprio Battista.

“E m’sè spusa a la svelta, perchè a’ la Piera vuole andare a lavorare: a stà fò a cà a fà negót la guadégna negót!...⁸⁴”.

Essa, infatti, voleva ritornare a Milano a lavorare, ma non poteva lasciare in paese la mamma da sola. Io, del resto, non ero dell’avviso di sposarmi così presto, tant’è che volevo aspettare ancora un anno. Però il fidanzato mi ha convinta:

“Scùlta! Nótte e m’sè spùsa. Però, entà che mé ‘ndó en Svìssera, tè te pò ‘ndà fò amò ‘nsèma a i tò fradèi e al zio!...⁸⁵”.

Così ci siamo sposati e per un anno ho fatto la spola tra la mia casa originaria e quella acquisita del marito. Con la *madòna*,⁸⁶ però, la ‘*ndàa mia perchè... la disìa che mangiàe tròp*!⁸⁷ I cognati mi volevano bene tutti, pure la cognata, tant’è che proprio essa, la Piera, mi aveva detto:

“E l’só chi che l’è la mama!...”.

L’ìa òna fèmma che la ùlìa ès da perlì.⁸⁸ Essa voleva fare economia su tutto e la *ciaàa vià töt*!⁸⁹ Quando avevo bisogno di qualcosa, dovevo sempre chiedere alla suocera. Pensate: lei comperava il pane la mattina, ma per me era disponibile solo una michetta, nonostante fossi incinta. Essa contava dunque tutti i panini! Non dobbiamo meravigliarci di queste cose, perché nelle nostre famiglie di un tempo era così per tutti. Quando anche mio marito si è accorto di questa situazione, ha convenuto con me:

“Essè la pöl mia dörà!...⁹⁰”.

Abbiamo quindi informato i cognati, che noi saremmo andati ad abitare da soli, perché non poteva essere ulteriormente tollerata quella situazione. La suocera *la disìa che mé mangiàe*:⁹¹ pretendeva dunque che mio marito pagasse a parte la mia quota di cibo, il cui costo non doveva gravare sulla spesa della famiglia.

In famiglia, infatti, c’era anche Carlino, il cognato non sposato, il quale non aveva nessuno da mantenere; quindi, secondo la versione della suocera, questi non doveva contribuire alla mia spesa. Anche per la suocera la vita non era stata probabilmente facile, perché allevare ben dodici figli ha significato sopportare certamente molti sacrifici. Ricordo anche che in cucina c’era *ù credensì*:⁹² quando lo

84 Ci sposiamo in fretta, perché anche la Piera: a stare là in casa a non fare nulla non guadagna niente!

85 Ascolta! Noi ci sposiamo. Però, intanto che io vado [rimango] in Svizzera, tu puoi rimanere là ancora assieme ai tuoi fratelli e allo zio!...

86 La suocera. *Madòna*, dal latino “matrona”, francese *madame*, cioè “mia donna”, nel significato dialettale e antico del gergo nostro era per designare la signora della famiglia, ma anche la padrona di casa, con rapporti non facili con le nuore, cioè le spose venute ad abitare nella grande famiglia.

87 La [situazione] non funzionava [bene], perché [lei] diceva che io mangiavo troppo!

88 “Lo so bene io di quale carattere è la mamma!”. Era una donna la quale voleva essere da sola [ossia desiderava fare veramente la padrona].

89 Chiudeva a chiave tutti [i cassetti]!

90 Così la situazione non può continuare!

91 Diceva che io mangiavo...

92 Un armadietto [nella cucina era adibito a conservare viveri e cibi di quotidiano consumo].

apriuvo, quelle ante *le crecàa*,⁹³ ma la suocera mi rimproverava sempre, perchè diceva che di mia volontà provocavo quel rumore! *Va bé, parlèmen piùö!*⁹⁴

Non accetto di vederci solo un mese all'anno!...

Quando ci siamo sposati, mio marito emigrava in Svizzera, precisamente nel Ticino, e lavorava nei boschi, dato che lui ha sempre fatto il boscaiolo. Egli lavorava dapprima con gli altri fratelli, ma era il primogenito che dirigeva gli affari del gruppo e maneggiava tutto il denaro. Mio marito era il più giovane della squadra, quindi consegnava la sua parte di denaro al fratello maggiore, che lo amministrava nell'interesse della grande famiglia: egli ha continuato a consegnare i soldi in famiglia anche alcuni anni dopo il matrimonio. Quando, poi, noi ci siamo separati, andando ad abitare per conto nostro, non abbiamo ricevuto nemmeno un centesimo, nonostante il papà avesse lavorato pure tutta quella stagione con i fratelli! Ritornata quindi alla Tezza con la mia nuova famiglia, lassù potevo aiutare ancora meglio i miei fratelli. L'anno successivo, finalmente, mio marito ha incominciato a tenere i soldi per sé: da quel momento, però, egli ha pure cessato anche di andare in Svizzera con i fratelli, sperimentando invece il lavoro in terra di Francia, pur sempre nei boschi.

Per la verità, quando mio marito si è staccato dai fratelli, il primo anno ha potuto essere assunto a Neuchâtel, come manovale, presso alcuni miei parenti, ossia i due fratelli di mio papà. Solamente nel Quarantanove, con la nascita del nostro secondo figlio, egli è venuto a lavorare a Lancey. La mia prima figlia è nata alla Tór, quando ancora abitavamo nella casa della nonna, mentre gli altri due li ho avuti alla Tezza, mentre l'ultima figlia è nata qua, a Trémenis. Io, dunque, ho quattro figli, due maschi e due femmine.

Quando mio marito mi ha chiesto di andare a vivere in Francia con lui, portando quindi là la nostra famiglia, egli lavorava a Faverge. Io, però, non volevo andare ad abitare in quel paese, perché dicevo:

“Voglio stare qui, a Trémenis, dove vive già mia sorella! Rimango vicina a lei, perché diversamente non conosco nessuno!...”.

Mia sorella, infatti, era emigrata a Trémenis l'anno precedente, seguendo suo marito boscaiolo, pure di Sant'Omobono, originario del *Ressöl*.⁹⁵ Essa era venuta qua nel Cinquantuno, io nel Cinquantadue. Mio marito aveva insistito per portare con sé la nostra famiglia, perché diceva:

“Quando arrivo a casa, per così dire, i miei figli non mi riconoscono nemmeno, anzi hanno quasi paura di me! Questa non è una vita! Non accetto che ci possiamo vedere solo un mese all'anno!...”.

Io, all'inizio, non volevo a tutti i costi trasferirmi in Francia! Ho incontrato veramente molta fatica ad abbandonare la mia casa in Italia! *L'è stàcia gròssa, èh!*

93 Scricchiolavano [caratteristica situazione per sportelli e armadietti vecchi].

94 Va bene. Non parliamone più.

95 Rizzolo, contrada di Mazzoleni, sulla strada mulattiera per Costa Imagna.

*Pòta, bisognàa fà essé!*⁹⁶ Quando sono venuta qua, avevo con me già tre figli: la prima, Carla, aveva cinque anni, il secondo figlio tre, mentre l'altro maschio solo dieci mesi. L'ultima figlia, invece, è nata qua, nel Cinquantacinque. Dunque tutti i miei figli hanno fatto la scuola in Francia. Carla, in modo particolare, è arrivata qua a metà agosto e, già ai primi di settembre, ha incominciato a frequentare la scuola.

Da Trémenis ormai i è nendàcc töcc, perchè gh'è più negót de fà!...

Sono venuta ad abitare in questa casa la prima volta nel Cinquantadue e mi ritrovo qua ancora adesso, ma non più in affitto. La precedente proprietaria era una donna Svizzera, sposata ma senza figli: dopo la sua morte, noi abbiamo acquistato l'abitazione dal nipote. All'inizio, appena giunti a Trémenis, quella signora ci aveva affittato tre stanze e una cucina, proprio al piano superiore di questa casa. *Mé sie comodàa da bé, èh,*⁹⁷ soprattutto io ero contenta di essere qui, assieme con il mio uomo e i figli, nonostante all'inizio mantenessi sempre vivo il pensiero per i miei fratelli a casa e lo zio. Avevo fatto loro un po' da mamma, quindi mi sentivo responsabile anche nei loro confronti e circa il futuro di ciascuno. Lo zio, negli anni successivi, l'avevo invitato qua tre o quattro volte in Svizzera, l'estate. I miei fratelli, invece, erano appassionati tornitori, quindi non sarebbero venuti certamente fin qua a lavorare: il primogenito era invalido di guerra, mentre Raffaele ha incominciato a produrre i suoi pinocchi e negli anni successivi si è fatto un nome nel settore della torneria del legno.

In realtà, all'inizio, appena giunta a Trémenis, mi sentivo un po' a casa mia, come fossi in Italia, perché vivevano quassù altre famiglie di Sant'Omobono, anzi c'erano molti connazionali. Si può dire che Trémenis era quasi un paese italiano! Oltre alla nostra, c'erano le famiglie Carenini, Gardinetti, Dolci, Locatelli, Zanardi di Bello,... in qualche modo fra loro legate anche da parentele più o meno ravvicinate. Tali famiglie negli anni successivi hanno avuto vari figli, che hanno continuato a vivere in terra di Francia, pure in altri dipartimenti. Come vi dicevo, però, prima di venire quassù, il marito ha lavorato a Lancey, poi a Faverges, in Savoia. Forse facevo meglio ad accettare di vivere a Faverge, ma allora desideravo rimanere vicina a mia sorella. *Encò, però, ché gh'è quase più negù! De l'vòlte e m'vèd gna ü gat en d'òna giornàa!*⁹⁸

La gente di questo paese ci ha accolti sin dall'inizio molto bene, anzi io devo dire di non avere mai avuto problemi nelle relazioni con i locali. Anche i nostri figli hanno frequentato tranquillamente le scuole, senza alcuna penalizzazione legata al fatto di essere italiani. No, *gh'ó mia de lamentàm!*⁹⁹ Pensate: un tempo a Trémenis c'erano settanta bambini, che andavano a scuola, mentre adesso ce ne

96 E' stata [vicenda] grossa, eh! Insomma, bisognava fare così!

97 Io ero sistemata anche bene, eh!

98 Oggi, però, qui non c'è quasi più nessuno! A volte non vediamo neppure un gatto in una giornata!

99 Non ho [mica] motivo di lamentarmi!

sono solo sette, cionostante la nostra scuoletta esiste ancora. Molte persone in questi ultimi decenni sono andati via dal paese, perché è venuto meno il lavoro. Ah, ormai *i è nendàcc töcc, perchè gh'è piö negót de fà!*¹⁰⁰ Quando sono venuta quao, c'erano ben undici segherie, un'impresa di muratori e altre attività ancora... insomma c'era da lavorare per tutti e le cose andavano veramente bene. In questa valle si erano trasferiti molti immigrati Bergamaschi, Bresciani, Veneti,... L'anno stesso del mio arrivo quassù, a Trémenis stavano costruendo il palazzo del Comune e realizzando pure una strada importante di collegamento con i paesi vicini. Quel processo di miglioramento si è bloccato negli anni successivi e la gente è incominciata ad andare via, ritirandosi soprattutto a Grenoble e nelle sue immediate vicinanze. Mio marito ha sempre lavorato nei boschi di questa valle, mentre un figlio abita in un paese poco distante, a soli circa dodici chilometri: egli è un bravo carpentiere e possiede una propria impresa, che attualmente conduce con i suoi due figli. Durante gli anni Cinquanta, il marito era occupato nei boschi con mio cognato e suo papà, il Gardinetti, entrambi pure di Sant'Omobono: essi lavoravano *per sò ciint*, cioè *i tiüa sö ol laorà*¹⁰¹ e lo eseguivano, tagliando di volta in volta lotti di bosco. Essi non si allontanavano mai dalla valle, quindi la sera tornavano sempre a casa. Committenti erano un po' tutti, ossia i privati, le segherie e i Comuni, anzi devo ricordare che in quel periodo il lavoro incalzava al punto che essi non riuscivano nemmeno a tenere tagliato il legname occorrente per le segherie! Ah, quanto lavoro! Essi facevano soprattutto *cópe*. Ah, *l'ia diüra, èh!*¹⁰² L'estate, alle quattro del mattino, partivano con il loro sacco sulle spalle e la bicicletta, con la quale raggiungevano la montagna: da lì proseguivano poi a piedi, ma quando arrivavano in cima, erano già stanchi! Anche la sera tornavano a casa sempre di notte!

L'estate cercavano di fare molte ore di lavoro, dal momento che poi, l'inverno, non lavoravano, quindi rischiavano di non percepire gli assegni familiari. Quindi, nonostante durante la bella stagione facessero molte ore lavorative, ne segnavano solo otto, perché le altre le mettevano da parte e le segnavano come attività dell'inverno, perché in questo modo potevano continuare a prendere gli assegni per la famiglia durante i due o tre mesi invernali, pur senza andare a lavorare. L'inverno nevicava molto e gli uomini rimanevano a casa, essendo proibitivo il lavoro nel bosco in quelle condizioni climatiche. Noi, però, non abbiamo mai pensato di rientrare in Italia durante la stagione invernale, con i figli a scuola e pure il marito occupato sempre da qualche lavoretto qua e là. Anche per i nostri uomini la vita era veramente dura, sempre su per quei boschi! Devo dire che mio marito ha sempre trovato sistemazioni abbastanza accoglienti, durante i suoi spostamenti di lavoro, mentre molti altri boscaioli dormivano proprio nelle baracche!

100 Se ne sono andati tutti, perché non c'è più nulla da fare!

101 Per proprio conto... prendevano [personalmente] il lavoro...

102 *Cópe*, ossia i tagli colturali e programmati del bosco. Ah, era [situazione] dura, eh!

Una scelta definitiva sin dall'inizio...

Già quando siamo venuti ad abitare a Trémenis, nel Cinquantadue, abbiamo in un certo senso messo subito da parte l'intenzione di ritornare indietro: pensavamo semmai di fare diventare grandi i nostri figli e dare loro un lavoro. Così abbiamo fatto, e devo dire che questo obiettivo l'abbiamo raggiunto. Eravamo consapevoli che, dal momento che essi iniziavano le scuole quassù, si sarebbero sempre più inseriti in questo mondo, quindi anche per noi diventava difficile rimpatriare. A me non dice più nulla oggi rientrare a Sant'Omobono senza i miei figli. Ho sofferto molto in partenza, ma mi sono messa il cuore in pace, quando anche tutti i miei fratelli si sono fatti la rispettiva famiglia. Attualmente sono perfettamente consapevole che ormai la mia patria è questa. Anche la mia quota di comproprietà della casa della Tezza, ossia quelle tre o quattro stanze, che avrei potuto conservare, le ho lasciate tutte al fratello Raffaele. Pure il marito, a Sant'Omobono, non ha mantenuto nessun immobile. La nostra quindi è stata una scelta quasi definitiva sin dall'inizio, che si è radicata ancora di più quando abbiamo comperato qui la casa. Ciononostante devo dire che attualmente questa scelta mi pesa un po', anzi continuo a dire a mio marito che *mo l'à fàcia gròssa a 'gnì sà chelò! Perché se e m'ìa lafò*¹⁰³ anche la nostra vita sarebbe stata differente. Questo è tutto. Da un lato, pensando ai miei figli, io sono contenta, perché essi qui stanno lavorando e si sono bene inseriti, con le rispettive famiglie, nella società francese; quando però penso a me stessa, *me 'ngürerèss amò lafò!*¹⁰⁴ In Italia la vita è diversa e Sant'Omobono non è certo Trémenis, perché oggi questo è un paese che si sta spegnendo. Sino a qualche anno fa, quando c'erano quassù molte famiglie di Italiani, la vita era diversa e ci si sentiva parte di una comunità, ma oggi *gh'è ché pròpe piö negü, èh!*¹⁰⁵ C'è molta solitudine. Vi racconto questo fatto. Qualche giorno fa mio marito, che cammina con due bastoni, *en fund a chi scali l'ia borlàt dó 'n tèra. L'ia lessàt en tèra e gh'ia ché piö negü che l'püdià dabbiam a teral sö!*¹⁰⁶ Ah, durante il giorno non si vede in giro anima viva!

Sono stata in Italia l'ultima volta circa sei o sette anni fa, assieme con mia figlia Carla. Prima, però, ci andavo più di frequente. *Adèss ga rie piö,*¹⁰⁷ perché incomincio ad avere una certa età e pure mio marito non si muove tanto volentieri. Penso proprio che il mio paese non lo rivedrò mai più, perché ormai ho ottantatré anni. Eppure Sant'Omobono mi manca di più adesso, che prima. A volte trascorro intere giornate, senza scambiare una parola con qualcuno, perché questo paese è stato abbandonato da troppe persone. Ancora oggi, con mio marito io parlo solitamente la lingua bergamasa, così pure con i miei figli, i quali capiscono tutto, ma essi mi rispondono ormai in francese. Di Sant'Omobono mi è rimasta solo la lin-

103 L'abbiamo fatta grossa a venire qui, dal momento che se noi eravamo là...

104 Mi augurerei ancora là [cioè a Sant'Omobono].

105 Non c'è qui proprio più nessuno, eh!

106 In fondo a quegli scalini era caduto giù per terra. Era sdruciolato in terra e non c'era qui più nessuno che potesse aiutarmi a rialzarlo!

107 Adesso non ci riesco più...

gua bergamasca, che continuo ad utilizzare, perché mi riporta un po' a quel mondo antico, che ho lasciato da tempo. Quando, gli anni precedenti, ritornavo in paese, le amiche mi dicevano:

“Te ègnet mia da la Francia! Te pàrlet ol bergamàsch còme pröma!...”.

*“Ma sigiür! E l’desmentéghe mia, mé, ol bergamàsch!...”*¹⁰⁸

Con i parenti in Italia mantengo tuttora frequenti contatti: non passa un mese senza che ci telefoniamo, specialmente con il fratello Raffaele, il quale prima veniva a trovarci ogni tanto, ma adesso ha settantacinque anni pure lui.

Mangiate solo polenta e formaggio, ma rimanete a casa vostra!

I miei figli abitano ormai fuori casa, ciascuno con la propria famiglia e i rispettivi impegni. Ciononostante devo dire che noi rimaniamo ancora oggi molto uniti. La domenica essi vengono quasi sempre a farci visita. Attualmente io non sono più cittadina italiana, perché parecchi anni fa avevo chiesto la naturalizzazione francese, nell’interesse naturalmente dei figli, perdendo di conseguenza la mia cittadinanza originaria. Mi ero fatta francese, per trasmettere la stessa ai figli, allora ancora minorenni, così che essi avessero tutti i diritti dei ragazzi locali. Non è stato facile rinunciare a quella italiana, ma eravamo come obbligati, perché avendo deciso di rimanere qua dovevamo per forza farci francesi. Ah, quanto mi è pesata la rinuncia alla mia nazionalità! Ancora oggi ricordo una storiella, che mi raccontava la mia maestra a Sant’Omobono, al tempo della scuola. C’era un fruttivendolo, che vendeva le ciliegie sul mercato: la ciliegia era rossa, la foglia era verde e la carta, dove erano state raccolte e confezionate, era bianca, e così si formava la bandiera italiana. Però a quel fruttivendolo avevano addebitata una contravvenzione, perché dicevano che era italiano e quindi non aveva il diritto di vendere quelle ciliegie. La morale era che non bisognava mai rinunciare alla propria patria! Anche i miei figli oggi sono francesi a tutti gli effetti e non hanno mai più pensato di riacquistare la cittadinanza italiana. Essi, tra l’altro, vanno di frequente in Italia, ma ritornano sempre qua, perché il loro mondo e il lavoro ormai sono in terra di Francia. In questi anni, con mio marito, non abbiamo mai avuto un ripensamento, per dire:

“Adesso torniamo in Italia”.

I miei figli hanno qui sostenuto i loro studi e sono riusciti a migliorare la propria rispettiva condizione. In Italia non era così facile fare studiare i figli. Qui noi abbiamo avuto le nostre borse di studio: la prima figlia è oggi insegnante di francese, il secondo figlio è carpentiere, il terzo è disegnatore industriale, infine l’ultima è *“secrétaire médical”*. In fondo, siamo riusciti a dare a ciascuno l’opportunità di realizzarsi al meglio. Ripensando attualmente alla mia esperienza, dico che, *se me stàa en Etalia, l’ìa forse mèi*,¹⁰⁹ ma là a quel tempo non c’era da lavorare. E’ stato proprio a causa del lavoro, che noi siamo venuti qua, in Francia! In Italia,

108 “Tu non vieni [mica] dalla Francia! Tu parli il bergamasco come in precedenza!...”. “Ma sicuramente! Non lo dimentico, io, il bergamasco!...”.

109 Se fossimo rimasti in Italia, forse sarebbe stato meglio.

nel secondo dopoguerra, non c'era proprio niente da fare: si tagliava un po' di legna qua e là e, alla fine, molti, come abbiamo fatto noi, sono stati costretti a emigrare. I più andavano in Svizzera, ma là non avevano il diritto di portare la famiglia. Anche per questo motivo mio marito ha privilegiato la Francia.

In sostanza, però, anche se mi rincresce un po' essere lontana oggi dal mio paese, della nostra emigrazione io do complessivamente un giudizio abbastanza positivo. Certo che, in fondo, la mia anima ancora oggi è rimasta là, alla Tezza di Sant'Omobono, e mi manca molto la Valle Imagna!

Se, a partire sempre dalla mia personale esperienza, dovessi lanciare oggi un messaggio ai miei convalligiani, ma più in generale a tutti gli emigranti, di ieri e di oggi, direi loro di non andare all'estero con l'attrattiva di un lavoro più proficuo, bensì di rimanere ciascuno nel proprio paese, mangiando se necessario anche solo polenta e formaggio, ma... sempre a casa vostra!

All'estero, pur con le migliori condizioni, sarete sempre stranieri!

Anche adesso a Trémenis, nonostante io sia cittadina francese, dentro mi sento ancora completamente italiana. Sono solo una francese di carta, perché il cuore batte sempre in Italia. In forma brutale dico: noi ci siamo venduti e loro ci hanno comperati! In realtà non è proprio così, ma esiste un fondo di verità in queste parole così crude.

Il cinema di Alberto Cima

Il cinema di Alberto Cima non concede nulla alla finzione, agli artifici. E' scarno, rigoroso, essenziale. Immagini forti, senza voce fuori campo e musica ad effetto. Un cinema d'autore, libero, lontano dall'industria del cinema, dai suoi condizionamenti, dalle logiche di mercato. Così il film diventa una finestra nuova cui affacciarsi, un mondo visto con occhi nuovi. È l'effetto di un cammino giusto, una densità di rapporti, una coerenza, una sintonia con le cose. Rispetta chi è di fronte alla camera, scopre come vive, come transita da tutti i passaggi, come si macina segretamente tutte le sofferenze, i problemi, il tempo che passa, ciò che desidera e ciò che lo spaventa. Ascolta il silenzio e, dentro, grida forte.

Alberto Cima's work avoids fiction and artistic effects. It is bare, rigorous and essential. Strong images, without any voiceovers or special soundtracks. True-to-life filmmaking that respectfully listens to man. It is cinema d'auteur, independent, far from the film industry, from its conditionings and market forces. A film thus becomes a new window to look out from, a world seen through different eyes. This is the result of consistency, close relationships, being at one with things. It respects those in front of the camera, discovering how they live, how they go through each stage of life, how they brood secretly on their suffering, problems, the passing of time, their desires and fears. It listens to the silence and, inside, shouts out loud.

Le cinéma d'Alberto Cima ne tolère aucune fiction, aucun artifice. Il est dépouillé, rigoureux, essentiel. Images fortes, sans voix hors champ ni musique à sensation. Un cinéma d'auteur, libre, loin de l'industrie cinématographique, de ses conditionnements, des lois du marché. Le film devient ainsi une fenêtre nouvelle à laquelle se mettre, un monde vu à travers un regard neuf. Il est le fruit d'un cheminement juste, d'une densité de rapports, d'une cohérence et d'un accord avec les choses. Il respecte celui qui est devant la caméra, il découvre la façon dont il vit, comment il traverse tous les passages, comment il élabore secrètement toutes les souffrances, les problèmes, le temps qui passe, ses désirs et ses peurs. Il écoute le silence et, intérieurement, il crie fort.

Il Centro Studi Valle Imagna

Il Centro Studi Valle Imagna opera dal 1992 ed è stato ufficialmente costituito nel 1997. Il suo obbiettivo sociale concerne sostanzialmente lo studio e la valorizzazione della cultura locale e, nello specifico, quello delle aree montane. In particolare il Centro Studi, che agisce senza fini di lucro, si prefigge la promozione di un ampio processo culturale mirato alla riscoperta della storia sociale della comunità valdimagnina, prestando però attenzione alla percezione delle dinamiche di sviluppo delle zone rurali, in positivo rapporto con la dimensione nazionale ed europea. La sua attività principale concerne la ricerca e l'acquisizione delle fonti della tradizione locale e si esplica nel campo editoriale.

Valle Imagna Study Centre

The Valle Imagna Study Centre, in operation since 1992, was officially constituted in 1997. Its main objective concerns the study and better appreciation of the local culture and traditions, specifically that of the mountain areas. The Study Centre, a non profit-making organisation, arranges the promotion of a widely-based programme aimed at the rediscovery of the social history of the Valle Imagna community, while also taking into account plans for the development of rural areas, in accordance with national and European ideas. Its principal activity is research into sources of local traditions and acquiring material on this subject, which then appears in the Study Centre's publications.

Centre d'Etudes Vallée Imagna

Le Centre d'études Vallée Imagna né en 1992 a été officiellement constitué en 1997. Son but social est l'étude et la valorisation de la culture locale en particulier des zones de montagne. Le Centre d'études, qui est une société non lucrative d'utilité sociale, a comme but la promotion d'un vaste procès culturel finalisé à la découverte de l'histoire sociale de la communauté de la Vallée Imagna. Attentif aux dynamiques du développement des zones rurales en harmonie avec la dimension nationale et européenne. Son activité principale est la recherche des sources de la tradition locale et se concrétise à travers la publication de livres.